

Lo hanno trovato senza vita in un albergo di Sidney. Nessun messaggio e, dicono gli amici, pareva uomo felice

Lo hanno trovato impiccato con una cintura di cuoio nella sua stanza al quinto piano del lussuoso Ritz Carlton Hotel, in quartiere elegante di Sidney. È stato un cameriere a scoprirlo, intorno alle 11 di mattina, quando era ormai troppo tardi per poterlo soccorrere. Una morte drammatica e ancora misteriosa, quella della rockstar australiana Michael Hutchence, 37 anni, cantante e leader del gruppo degli Inxs. Morte da rockstar maledetta, battevano ieri pomeriggio le agenzie stampa, morte oscura, da vita bruciata in fretta, come vuole il vetusto cliché dei musicisti votati a una vorace e ansiosa autodistruzione. E del resto c'è il pronto il nome del gruppo, a suggerire un destino: Inxs, pronunciato in inglese si legge «in eccesso». E l'eccesso come stile di vita è una costante della letteratura rock.

Hutchence non si è lasciato dietro biglietti d'addio che spiegassero il suo gesto, ma la dinamica della sua morte non lascia spazio a troppe congetture, e la polizia è propensa ad archiviare come suicidio. Ma il fatto è che Hutchence non sembrava proprio un uomo sull'orlo del suicidio. Anzi. Lo avevamo incontrato lo scorso marzo, all'uscita dell'ultimo album degli Inxs, *Elegantly Wasted*, un ottimo disco di rock funky e impressioni di viaggi in Irlanda, Spagna ed altre terre. Ci aveva spiegato che si erano divertiti un mondo a lavorare a quel disco, e che per loro era «un grande periodo». Gli Inxs erano pronti ad iniziare in questi giorni un tour australiano per festeggiare i loro vent'anni di vita, ed era per questo che Hutchence aveva lasciato la sua residenza londinese di Chelsea - dove viveva con la compagna Paula Yates, la loro figliuola Tiger Lily e i tre figli che lei aveva avuto dal precedente matrimonio con Bob Geldof -, per tornare nella natia Australia. Una giornalista rock amica personale del cantante, Molly Meldrum, ha raccontato di aver visto Michael con tutta la sua famiglia a Los Angeles, appena due mesi fa: il cantante era sereno e sembrava molto felice della vita che conduceva. Analoghe dichiarazioni arrivano dai suoi amici, tutti «sgobbittati», dal manager della band, Michael Gudinski, «sconosciuto all'orribile notizia». La sera prima della sua morte il cantante aveva cenato in un ristorante indiano col padre, Kell Hutchence: «Michael sorrideva di tanto in tanto - ha raccontato la proprietaria del locale - ma quando suo padre a un certo punto gli ha detto "sono preoccupato per te", lui ha scrollato le spalle, e se ne sono andati». Verso le undici di sera Hutchence è tornato in albergo con la sua ex fidanzata Kym Wilson e il fidanzato



Fabrice Coffrini/Ansa

S'impicca il leader degli Inxs Una carriera lunga vent'anni

to di lei, e i tre «ridevano e scherzavano allegramente», a detta dei custodi del Ritz Carlton.

Insomma, nulla faceva veramente presagire la voglia di farla finita. Ieri le prime voci lo davano vittima di una overdose, il che forse sarebbe stato più plausibile, perché Hutchence non sfuggiva al cliché della rockstar abituale consumatrice di droghe. Coca ed eroina non gli erano sconosciute, e appena un mese fa, il 18 ottobre, era stato arrestato a Londra per possesso di stupefacenti, e poi rilasciato dietro pagamento di una cauzione. Ma secondo la polizia non c'era traccia di droghe nella sua stanza, solo un foglietto con una prescrizione medica e delle compresse antidepressive.

Neppure Paula Yates, la sua compagna, è stata in grado di fornire qualche possibile motivazione, ed ora è in attesa di partire al più presto per l'Australia con la piccola Tiger Lily. «Paula è distrutta, vi preghiamo di lasciarla sola - ha detto l'avvocato di famiglia, Anthony Burton - e in pace coi suoi bambini e i suoi amici per permetterle di affrontare e digerire quel che è successo». Hutchence e la Yates avevano in programma di sposarsi in gennaio, nell'isola di Bora Bora nel Pacifico. Lui l'aveva portata via, dieci anni fa, al marito Bob Geldof (il cantante rock irlandese

passato alla storia come promotore del Live Aid), interrompendo così una lunga litania di veri o presunti flirt con cantanti e top model, tra cui Helena Christensen e Kylie Minogue. Eppure ora c'è chi parla del rapporto con la Yates come di una delle possibili «cause» del suo suicidio. Secondo un amico dei due, intervistato dal Sunday Times, «Michael era un uomo arrogante con un forte egocentrismo, era stato una grande rockstar per tanto tempo ma dopo l'inizio del legame con Paula la fortuna gli aveva voltato le spalle». Insomma, a sentire queste voci Hutchence non era solo in crisi con la Yates, ma anche con la sua stessa fortuna di rockstar. Sempre secondo il tabloid inglese, il cantante sarebbe rimasto ferito di brutto nell'orgoglio quando l'anno scorso, alla cerimonia dei Brit Awards, Liam Gallagher degli Oasis l'avrebbe apostrofato definendolo «uno superato». E però la sua carriera era tutt'altro che superata, anzi: una sua canzone, *Don't Lose Your Head*, è nella colonna sonora del film *Face-Off* con John Travolta e Nicolas Cage, e il stesso Hutchence era in trattativa ad Hollywood con Michael Douglas per interpretare un film.

Hutchence, nato ad Hong Kong, era una perfetta creatura da jet set roccaiato internazionale, sempre

presente ai galà o nei club alla moda. Passava per essere una sorta di Mick Jagger australiano dalla vocazione mondana e trasgressiva, amava gli Stones e non ne faceva mistero; il suo gruppo era nato nel '77 e si era fatto le ossa nel circuito grezzo del pub-rock («mi piacevano i gruppi duri come gli Stooges - raccontava - ma poi la sera frequentavo le discoteche gay di Sidney, perché amo anche il funky, e la disco più all'avanguardia»). Ma, paradossalmente, a decretarne il successo internazionale fu la metà degli anni Ottanta furono da un lato Mtv e l'avvento dei videoclip, dall'altro il pubblico degli yuppies, che negli Inxs trovarono la perfetta sintesi di rock duro e produzione da classifica. Così l'album *Kick* finì in testa all'hit parade americana, e l'Australia ebbe delle nuove star da coccolare, dopo i Bee Gees. Gli Inxs, che in tutti questi anni non hanno mai cambiato formazione, hanno fino ad oggi venduto 20 milioni di album. E la loro popolarità spiega la grande emozione suscitata dalla morte di Hutchence, a cui ha reso omaggio anche il primo ministro australiano John Howard, dichiarando che Michael «è stato uno dei cantanti più dotati di talento sulla scena australiana e mondiale».

Alba Solaro

Da Curtis a Cobain Malessere da star

Suicidarsi impiccandosi, è una morte triste e violenta che ha già dei precedenti nella storia del rock; quello di Richard Manuel, pianista della Band, che dieci anni dopo lo scioglimento del gruppo decise di farla finita in una stanza d'albergo in Florida; e quello di Ian Curtis, il cantante e leader della band inglese dei Joy Division. Il nome del gruppo era preso dai campi di concentramento nazisti e la loro musica era permeata di angoscia, inquietudine, visioni violente, ma la morte di Curtis, che si impiccò nella sua casa di Manchester, nel 1980, pare avesse altre motivazioni oltre al «mal di vivere». Una brutta delusione sentimentale, si disse. Anche lì, una morte rimasta avvolta nel mistero, come spesso è per i suicidi. E come nella vita anche nella musica ciascuno ha le sue personalissime ragioni per decidere di farla finita, ragioni che sarebbe ingeneroso riportare solo alla logica del rock che glorifica l'autodistruzione. Resta così personale, ma pesantissimo, anche il suicidio di Kurt Cobain, il 27enne leader dei Nirvana ammazatosi con un colpo di fucile in testa nell'aprile del '94. Molto si è scritto su quella morte, perché Cobain era suo malgrado un simbolo generazionale, una specie di John Lennon della «grunge generation», e uccidendosi ha messo allo scoperto nervi e dolori e delusioni di quella generazione. Andando indietro nel tempo, ricordiamo il folk singer americano Phil Ochs, cantautore sensibile ed impegnato, amico di Bob Dylan, che a 35 anni, non riuscendo più a risolvere le sorti declinanti della sua carriera, si uccise, e il suo suicidio rievoca quello italiano di Luigi Tenco, anche quello avvolto in una nebbia di rivelazioni e misteri. E in questa triste lista non vanno dimenticati Donny Hathaway, popolare cantante soul-pop, che durante una crisi depressiva si gettò dal 15esimo piano del suo albergo, e Del Shannon, che sette anni fa si sparò nella sua casa californiana.

Su Raiuno e Canale 5

Proietti sfida Dapporto nella serata della fiction

L'anno scorso medico, quest'anno prete, stasera «padre innocente». Stiamo parlando di Massimo Dapporto, che risulta credibile in tutti i ruoli e in tutte le divise della fiction televisiva. Così come Gigi Proietti, che l'anno scorso fu per la Rai carabinieri di straordinario successo e stasera è su Canale 5 *L'avvocato Porta*.

Si scontrano in una crudele sfida (attenuata appena dalla grande diffusione dei videoregistratori) due bravissimi attori che, indipendentemente dalla rete, dalla tv pubblica o privata e dalla vicenda narrata, sono una garanzia per il video. Mentre il pur bravissimo Enrico Montesano quest'anno ha topinato con *Fantastico* ed era andato benissimo nella fiction delle passate stagioni. A quanto pare, il pubblico ama questi ottimi interpreti quando fanno il loro mestiere e cioè recitano un ruolo vero e non quando prestano e spremano il loro talento tra un'intervista falsa e un giochino telefonico. Tutte cose che può fare un Magalli qualsiasi.

Oltre ai bravi attori il pubblico richiede anche delle belle storie italiane. Vuole ritrovarsi in qualcosa che conosce, che riconosce e che magari disconosce. Fosse pure la mafia o gli altri gravi problemi che ci affliggono. Così Massimo Dapporto, stasera su Raiuno in *Mio padre è innocente*, interpreta il ruolo di un ex gangster, un «cattivo» che però, già per il fatto di essere padre, porta in sé una promessa di riscatto. Insomma un personaggio che promette di avere diverse facce. Mentre Malcolm Lunghi, che nello sceneggiato è suo figlio e il suo salvatore, ha la faccia simpatica di un quattordicenne e una gran testa di riccioli neri da intenerire qualsiasi audience familiare.

Dall'altra parte, a rinforzare, se ce ne fosse bisogno, l'appello di Gigi Proietti, c'è la bellezza di Ornella Muti, moglie separata dell'avvocato Porta, alla quale, si capisce, lui è ancora legato. Anche qui c'è una figlia, già diciottenne e destinata ad aggrovigliare la matassa sentimentale e la tensione tra i due ex. Ma Porta più che un avvocato è un avvocaticchio, un simpatico fallito che si concede qualche perdonabile vizio (bevute, gioco d'azzardo), ma non si abbandona a quello che (nella fiction, s'intende) è il cinismo professionale dei principi del foro. Porta difende solo gli innocenti o coloro che considera troppo deboli socialmente per essere davvero colpevoli.

All'inizio della puntata di stasera c'è una bellissima ragazza morta. È un avvio davvero scontato: dietro la morte di una donna troppo giovane e troppo bella c'è sempre un mondo da scoprire. Cominciamo così, se vi ricordate, anche il serial americano *Twin Peaks* di David Lynch, che poi partiva per la tangente extrasensoriale, metafisica e paranormale. Ma qui non siamo in America e la regia è di Franco Giraldi, autore che ha precedenti televisivi (*La giacca verde*) e cinematografici (*La rosa rossa*) di tutto rispetto, anche se stavolta non avrà forse fatto appello alla sua vena più delicata e intimista. Ha dichiarato di aver voluto alternare ai fatti drammatici risvolti lievi e ironici, che preludono al lieto fine.

Lieto fine che dunque ci sarà, anche per Massimo Dapporto e il suo dramma di padre bugiardo dall'amore sincero. Solo che la soluzione per Dapporto verrà domani sera e invece per l'avvocato Porta la vedremo solo lunedì della settimana prossima, perché lo sceneggiato di Raiuno prevede due sole puntate e quello di Canale 5 quattro. Ma, nella sfida tra il gangster e il legale, si inserisce il terzo incomodo Derrick, coi suoi 4 milioni di abbonati fissi su Raidue. Resisteranno?

Maria Novella Oppo

TEATRO

In scena a «Le vie del Festival» il grande fondatore dell'Open Theater

Il lungo viaggio di Chaikin attraverso il dolore

Uno spettacolo tratto da «Texts for Nothing», che aveva già recitato nel 1981, che riallaccia il fortissimo legame con Samuel Beckett.

Una lunga carriera come attore e regista

Joseph Chaikin nasce nel 1935 a Brooklyn. Si diploma alla Drake University di New York. Dopo aver recitato con il Living Theater (fra l'altro in «The Connection» di Gelber e «Un uomo è un uomo» di Brecht) di Julian Beck e Judith Malina, fonda a sua volta, nel 1963, l'Open Theater dove ha ideato, diretto e interpretato spettacoli mitici come «Viet Rock», «The Serpent», «Terminal». Come attore è stato insignito per ben 6 volte dell'Obie Award, il massimo premio americano per il teatro. Come regista è stato il primo ad essere inserito «ad honorem» fra più influenti registi di teatro nella Cambridge University Press. Accanto al suo lavoro di ricerca con l'Open ha però sempre sviluppato una carriera d'attore e di regista in spettacoli di notevole rilievo. Dopo la gravissima malattia ritorna al teatro sia come regista che come attore recitando, fra l'altro, in testi che proprio a quel terribile fatto si ispiravano. Ha scritto anche un importante libro di riflessioni sul teatro, «La presenza dell'attore», pubblicato anche in Italia per i titoli di Einaudi, sorta di diario, «dal dentro» di una professione vissuta come una missione, con totale dono di sé.

MODENA. Un uomo minuto, con un viso da vecchio ragazzo, sale a fatica i pochi gradini che lo separano dalla pedana, trasformata in palcoscenico, di Palazzo Margherita. Si siede a un tavolino dove stanno un microfono e un minuscolo leggio. Dall'alto lo illumina, con una luce più intensa o meno intensa, una lampada a saliscendi. Quell'uomo solo, visibilmente affaticato - quanti lo sapranno? - è un mito. Il suo nome è Joseph Chaikin: quando aveva ventiquattro anni cominciò a recitare nell'appena nato Living Theater di Julian Beck e Judith Malina, dando voce, addirittura, a Brecht prima di fondare un gruppo, l'Open Theater, il «teatro aperto», con spettacoli di trasgressiva fisicità che però non rinunciavano mai alla parola. Un gruppo ammirato anche da Michelangelo Antonioni che lo immortalò nella celebre scena dell'amore di gruppo nel deserto in *Zabriskie Point*.

Chaikin è stato un regista contro corrente, un drammaturgo di rotture che scriveva testi a quattro

mani, magari con Sam Shepard. Pochi come lui hanno saputo incarnare il sogno delle avanguardie: essere un attore «atleta del cuore», come voleva Artaud e, allo stesso tempo, un tenace innamorato della parola. Per questo, forse, è stato assai caro al grande Samuel Beckett. Poi, un giorno, tredici anni fa, il cuore l'ha tradito, gli ha fatto intravedere la morte. Non l'ha ucciso, ma gli ha inflitto una pena atroce: l'afasia. Ci è voluto qualche tempo prima che ritornasse a recitare anche se non ha interrotto il suo lavoro di teatrante scrivendo, fra l'altro, con Shepard uno spettacolo per le Olimpiadi culturali di Atlanta del 1996 *When the World Was Green*, quando il mondo era verde, di cui ha curato la regia.

Ecco dunque presentarsi nell'ambito della benemerita manifestazione «Le vie dei festival», con uno spettacolo che riallaccia il fortissimo legame con Beckett, tratto da *Texts for Nothing*, testi per nulla

Ma più che uno spettacolo si tratta quasi di una autobiografia teatrale, che nasce da un duplice atto d'amore: verso Beckett e verso la vita. Questi testi Chaikin li aveva già recitati nel 1981, prima della terribile malattia: un lavoro nato da suggerimenti, lettere scambiate con l'autore che gli aveva concesso una completa «carta bianca».

E la performance di oggi si riallaccia non solo idealmente a quella di sedici anni fa: ecco infatti, nella regia di Anders Cato, Chaikin battersi come un leone con le parole di Beckett con una voce rotta, a scatti, alla quale si contrappone, in alcuni momenti chiave, la sua meravigliosa voce di un tempo, registrata. Uno spettacolo allo stesso tempo impietoso e dolcissimo; un lungo viaggio, attraverso il dolore e la difficoltà, dentro quella terra di nessuno che sono questi testi di Beckett, per arrivare a «vedere infine il Destino», al «come era come è». Un viaggio che l'attore compie dentro e fuori il suo essere di oggi,

al cuore di Beckett, che per lui, nei giorni più cupi della malattia, scrisse una poesia *What is the Word*, che cosa è la parola.

Che cosa sia la parola Chaikin, anche quando rompe i suoni, anche quando non riesce a dirla per intero, anche quando fa uno sforzo sovrumano su se stesso per governare il respiro e l'affanno, anche quando, con la testa leggermente inclinata, alza la mano a sottolineare la dilatazione di un tempo sempre uguale dove «non potevo rimanere e non potevo continuare», lo sa bene. Che struggente viaggio stiamo facendo, lui e noi, dentro la memoria, dentro i suoni che si rincorrono e si sfidano: lui che riascolta la propria voce e ritrova le parole; noi che lo vediamo ricordare e che siamo perfino un po' commossi e trascinati alla ricerca di un senso possibile dell'esistenza, qui ed ora. Come era, come è: appunto.

Maria Grazia Gregori

Videoclip di Elio Per il rabbino «È sacrilego»

Anatema del rabbino ortodosso Shlomo Bekhor sull'ultimo videoclip di Elio e Le Storie Tese. «Born to be Abramo» - sostiene lo studioso di Torah - va messo all'indice. È assolutamente nocivo ascoltarlo o tenerlo in casa». «Il brano di Elio e Le Storie Tese - spiega Bekhor sulla rivista di cultura ebraica che dirige, «Shabbat Shalom» - oltre a contenere inaudite volgarità, gioca con il nome di Dio. Per il Talmud violare questo precetto equivale ad attirarsi sciagure su di sé, sulla propria casa, sui propri familiari. Attenzione, dunque: comprando «Born to be Abramo» si rischia di attirare sul proprio tetto una fortissima negatività».